

L'idea prevalente tra gli americani è che l'antico continente sia, politicamente parlando, una stranezza incomprensibile. L'establishment è invece scettico sulla possibilità che l'Europa raggiunga davvero gli obiettivi che si pone. L'Ambasciatore Boris Biancheri, che conosce a fondo gli Stati Uniti, spiega in questa intervista come è stato visto e valutato l'allargamento al di là dell'Atlantico. E sul testa a testa fra Bush e Kerry...

È ben strana l'Unione Europea vista dagli americani

STATI UNITI

a cura di Vittorio Borelli

Settantaquattro anni, laureato in legge, sposato con due figli, Boris Biancheri è uno dei diplomatici italiani più conosciuti e stimati. È stato fra l'altro ambasciatore a Londra, Washington e Tokio, capo di gabinetto del ministro degli Esteri e direttore generale degli Affari politici della Farnesina. Oggi è presidente della Fieg, dell'Ansa e dell'Ispi, editorialista della Stampa e apprezzato scrittore di narrativa (L'Ambra del Baltico e Il ritorno di Stomorse, entrambi pubblicati da Feltrinelli). A lui, grande conoscitore dell'America e della sua classe dirigente, east ha chiesto di raccontare come sia stato visto l'allargamento dell'Unione Europea al di là dell'Atlantico.

Dal 1° maggio l'Europa a 25 è una realtà. Al di là delle valutazioni che ne hanno fatto gli europei, come è stato visto e commentato l'allargamento negli Usa?

La percezione che gli statunitensi hanno dell'Unione Europea cambia molto in funzione dei contesti ai quali ci riferiamo. In generale, la gente comune non ha una precisa idea né della natura né dei confini dell'integrazione europea. Frequentemente l'Unione viene percepita come un accordo commerciale fra i Paesi dell'Europa occidentale, con scarse implicazioni sul piano geopolitico. Non stupisce pertanto che l'allargamento sia stato visto come un naturale approdo dei Paesi dell'Est all'economia di mercato, dopo una lunga fase di transizione. La *business community* ha una visione più strategica e vede l'Europa centro-orientale ormai solidamente

nell'orbita di un polo politico di aggregazione, quale è l'Unione Europea, e guarda con interesse alla nuova voce che attraverso l'Unione questi Paesi potranno avere sulla scena internazionale. Nondimeno, i singoli Paesi sono percepiti come individualità nazionali, quando parliamo di politica estera.

Ci sono posizioni diverse negli Usa sull'unità europea? Di che tipo e per quali ragioni o... paure? Mi riferisco alla classe dirigente politica, ma anche all'establishment economico e culturale e agli opinion leader.

Si sta diffondendo l'idea che l'Unione sia qualcosa di strano. Difficilmente comprensibile. Come dargli torto? Talvolta l'Unione è strana ed incomprensibile persino a noi europei. Da questo però non deriva necessariamente sospetto o paura. Piuttosto, l'establishment americano è scettico sulla reale abilità dell'Unione di raggiungere nel migliore dei modi gli obiettivi che si pone. Del resto, più semplificazione, più equilibrio fra le istituzioni, più trasparenza nei meccanismi politici interni all'Unione farebbero più chiarezza, ma non solo....

La dottrina "neocon" dell'unilateralismo e della guerra preventiva ha creato una lacerazione grave nei rapporti con molti Paesi europei. La recente visita di Bush, da questo punto di vista, è servita a ricucire con Francia, Germania, ecc. o è servita più che altro allo stesso Bush per la sua campagna elettorale?

L'approccio ideologico alle relazioni internazionali ha dovuto fare i conti con la realtà sul ter-

reno. Le difficoltà del dopo-guerra in Iraq e i rischi di instabilità regionale che ne derivano hanno indotto a un ripensamento sia i fautori sia gli oppositori della guerra. Il terrorismo incombente, non solo in Iraq, ma nei Paesi islamici e in Occidente, ha poi rafforzato la pressione a favore di un compromesso. La visita in Europa di Bush è stata la manifestazione mediatica di questo processo, un processo diplomatico da tempo in corso e che sta dando risultati di rilievo.

L'Onu è davvero in grado di porsi sulle spalle il fardello Iraq? A quali condizioni?

Certamente non si può pensare ad un ruolo militare delle Nazioni Unite in Iraq. Ma ciò che all'Onu è stato chiesto in questi giorni è un compito diverso, che è nelle sue possibilità, quello cioè di offrire legittimità internazionale alla presenza militare in Iraq e di agevolare il processo di transizione politica in Iraq.

Sull'Iraq, Kerry non sembra avere idee e proposte molto diverse da Bush. Si tratta soltanto di pretattica elettorale ?

Finora Kerry ha criticato Bush per il suo unilateralismo; è evidente che in un momento in cui Bush sta modificando il suo atteggiamento questa critica perde di rilievo. Tradizionalmente la politica estera è scarsamente importante nelle campagne presidenziali Usa, come in genere nelle campagne elettorali dei Paesi occidentali, e si può ricordare che nel 2000 molti sostenevano che la vittoria di Bush o di Gore avrebbe comportato poche, o nessuna, differenza nella politica estera statunitense.

L'enfasi che Kerry porrà sulla politica estera nella sua campagna dipenderà ovviamente dall'evoluzione sul teatro iracheno: bisogna ricordare che, per come è stato disegnato, il processo transitorio è molto complesso e la sua evoluzione può subire rovesci.

Tra i repubblicani americani c'è dibattito? Esiste una possibile alternativa alla leadership di Bush?

Nell'ultimo sondaggio Gallup (23 maggio) Bush aveva l'approvazione dell'89% dei repubblicani (ma solo del 12% dei democratici; nel complesso il 47% degli americani). Dato l'elevato consenso interno al partito, Bush non ha avuto avversari alle primarie, un fatto che non è scontato. Bush senior, ad esempio, soffrì la concorrenza interna di Pat Buchanan nel 1992, anche se la popolarità dell'allora presidente era molto elevata dopo la guerra del Golfo del 1991.

Non va però sottovalutato il processo in corso di valutazione degli errori compiuti nella gestione dell'*intelligence* prima della guerra e nel dopo guerra iracheno, che ha già avuto i primi contraccolpi. È una revisione che coinvolge l'amministrazione Bush, ma anche il Congresso, l'*intelligence*, la stampa. È probabile che, più di quanto succeda usualmente, un'ipotesica seconda amministrazione Bush abbia un volto diverso dall'attuale.

«Gli Usa guardano all'Europa senza sospetti o paure. L'establishment americano, però, è scettico sulla reale capacità dell'Unione di raggiungere gli obiettivi che si pone»



La guerra in Medio Oriente ha spento i riflettori sulle difficoltà della Turchia ad agganciare il treno europeo. Qual è la sua opinione al riguardo?

In realtà in alcuni Paesi europei, come la Francia e la Germania, la candidatura turca è stata un elemento importante della campagna per le elezioni europee. La Turchia è spesso presentata come un modello di democrazia nei Paesi islamici, ma in realtà solo negli ultimi anni – e proprio grazie alla strategia di pre-adesione alla UE – si sta avvicinando a un modello democratico in questioni importanti come il trattamento della minoranza curda o la riduzione del ruolo politico dei militari. Recentemente il processo di riforme interne ha subito una accelerazione, ma resta da verificare se le riforme saranno attuate e non rimangano un'operazione cosmetica. Inoltre, l'attuale governo di ispirazione islamica, per quanto si sia molto impegnato nelle riforme e nei tentativi di soluzione della questione cipriota, solleva perplessità sul tema della separazione tra sfera religiosa e sfera politica. Quello che la Commissione in autunno e il Consiglio europeo a dicembre dovranno valutare è se un nuovo rinvio dell'avvio dei negoziati rischierebbe di bloccare o rovesciare il processo di riforma. In ogni caso tra l'avvio e la conclusione dei negoziati passerà un tempo misurabile non in anni, ma in lustri se non decenni, un periodo in cui molti mutamenti coinvolgeranno non soltanto la situazione interna turca, ma il quadro regionale e lo stesso sviluppo dell'Unione Europea.

Gli euroscettici sostengono che l'Europa non riuscirà ad essere altro che una pura espressione geografica. L'allargamento, in questo senso, è visto come un fattore destinato ad acuire i problemi anziché risolverli. Lei che cosa ne pensa?

Non sono d'accordo. L'Europa allargata non è una pura espressione geografica, ma un naturale prodotto della storia recente. I Paesi dell'Est, affrancati dall'influenza sovietica, entrano nella società e nell'economia globale a pieno titolo. I vecchi membri hanno il merito di aver offerto loro un modello vincente di integrazione economica e politica e una prospettiva di stabilità. Certo, ci sarà da fare i conti con i nuovi equilibri di potere fra i 25. Ma finora l'Europa è stata capace di trovare soluzioni a simili problemi.

Come valuta la posizione dell'Inghilterra rispetto all'Euro? Potranno mai gli inglesi rinunciare ai vantaggi dello stare con un piede dentro e uno fuori dall'Europa?

Non credo che gli inglesi rinunceranno mai al loro ruolo di partner riluttante. Dopo Spagna e Polonia sul sistema di voto, sono stati loro a porre i maggiori ostacoli per l'approvazione del progetto di Costituzione. L'intero sistema sociale britannico fa sì che si guardi con sospetto alle forme troppo burocratizzate o politicamente articolate di *decision-making*. E, purtroppo, l'Unione è spesso anche questo. Credo però che la Bce lo sia meno. Sono fiducioso sul fatto che fra qualche anno la Gran Bretagna possa aderire all'Euro.

